

LIBER E TA'

FRIULI VENEZIA GIULIA

Periodico del Sindacato dei pensionati della Cgil

spi.cgilfvg.it

ANNO 23 N. 2 - DICEMBRE 2018 - Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% NE/UD

PROMESSE O CHIMERE?

**Dalla Finanziaria 2019
ancora nessuna certezza,
né sulle cifre né sui cavalli
di battaglia elettorali
della maggioranza,
da quota 100 al reddito e
le pensioni di cittadinanza
(pagina 2-3)**

In questo numero

RIVALUTAZIONI PIÙ RICCHE

Dal 2019 cambia in meglio
la perequazione delle pensioni
(pag. 2)

I COSTI DELL'ASSISTENZA

Sempre più badanti, ma una
famiglia su due non ce la fa
(pag. 4)

RISVEGLIO A SINISTRA

8.000 in piazza a Trieste per dire
no al razzismo e al fascismo
(pag. 5)

FAMIGLIA, RISCHIO RETROMARCIA

Cgil in prima linea contro il ddl Pillon
Donne e minori i più penalizzati
(pag. 6)

RIFORME E CONTRORIFORME

Sanità e Uti le grandi incognite
per la politica regionale
(pag. 7)

CONGRESSI ALLA VOLATA FINALE

Chiusa la fase regionale, Spi e Cgil
verso gli appuntamenti di Torino e Bari
(pag. 8)

TUTTE LE NOTIZIE DAI TERRITORI

Le news dai comprensori e i rinnovi
delle cariche nelle leghe distrettuali
(pag. 9-11)

Ma chi pensa al Paese reale?

di Ezio Medeot
(segretario generale Spi Cgil Fvg)

Viviamo nello stesso Paese? È questa la domanda che mi sorge spontanea assistendo al desolante spettacolo offerto dalla politica. Cori da stadio e bandiere per festeggiare qualche punto percentuale in più di indebitamento, senza idee su come investire quel debito per far crescere l'economia e il lavoro, promesse a ruota libera e retromarcie imbarazzate di fronte ai niet dell'Europa e all'impennata dello spread, ministri che un giorno twittano contro gli immigrati e il giorno dopo pure, se non sono impegnati a litigare con il magistrato di turno, sindaci crociati che trasformano perfino le scuole materne in terreno di battaglia ideologica e di discriminazioni.

È così che si affrontano i problemi dei lavoratori, dei pensionati, dei milioni di giovani disoccupati, le emergenze di un Paese reale che ogni giorno bussa alle porte del sindacato per chiedere lavoro, aiuto, sostegno al reddito, un sistema di welfare più efficiente e più inclusivo? Di questo abbiamo parlato nei nostri congressi, sono questi i temi su cui testare la nostra capacità di proposta e di lotta, nella consapevolezza di muoverci su un terreno profondamente cambiato dall'esito delle elezioni politiche del 4 marzo. Quel risultato, che è sfociato in una maggioranza

anomala e lontana dalle alleanze pre-elettorali, ha consegnato al tandem Salvini-Di Maio una dote che il Governo sta scialacquando in un'estenuante corsa che sembra avere come unico traguardo non la soluzione dei problemi del Paese, ma l'esito del voto europeo della prossima primavera.

Appare quasi paradossale che il Governo più antieuropeista della nostra storia, quello che ci ha portato allo scontro istituzionale con Bruxelles, guardi in modo così totalizzante al voto per il rinnovo del Parlamento Ue. Per Lega e M5S, del resto, non sarà che un test sui rapporti di forza, decisivo per il prosieguo di un matrimonio finora del tutto sterile sotto il profilo dei risultati. Tanto sterile che mentre scriviamo, a dicembre inoltrato, la tanto discussa Finanziaria 2019, il nodo del contendere tra Italia ed Europa, sia soltanto una grande sommatoria di punti interrogativi. È un'incognita quota 100, sono un'incognita il reddito e la pensione di cittadinanza, le grandi opere, dalla Tav allo stesso Ponte Morandi, e c'è chi avanza dubbi perfino sulla rivalutazione delle pensioni, che dal prossimo 1° gennaio dovrebbe finalmente tornare al più equo sistema per fasce. Fare cassa sui pensionati, del resto, è una moda che ha

spesso contagiato governi e maggioranze di tutti i colori, così come quei condoni che ritornano, non dalla finestra ma dalla porta principale, anche se con l'etichetta di pace fiscale, accompagnati da una flat tax che farà risparmiare non le partite Iva da 1.000 o 2.000 euro al mese, come sostiene il Governo, ma piccoli imprenditori e professionisti con redditi ben più alti.

Di doni e certezze sotto l'albero ne vediamo davvero pochi, così come vediamo poche speranze di avviare un dialogo con chi ha fatto della disintermediazione, cioè del rifiuto del confronto con i corpi intermedi come il sindacato, una vera e propria bandiera. Ma abbiamo fatto sentire ugualmente la nostra voce, a livello nazionale e anche in regione: la nostra massiccia presenza alla manifestazione antifascista del 3 novembre a Trieste ne è una dimostrazione, assieme alle tante prese di posizione sulle pensioni, sulla scuola, sull'immigrazione, sull'Europa. Se c'è una promessa che mi sento di fare in vista del 2019 è che non ci tireremo indietro: la Cgil e lo Spi continueranno a svolgere per intero il loro ruolo. Ce lo chiedono cinque milioni di lavoratori e pensionati che affidano a noi le aspettative di un futuro migliore per se stessi e per il Paese.

Buon Natale e felice anno nuovo a tutti!

Rivalutazione delle pensioni

Anche nel 2019 aumenti dell'1,1%

*Confermato lo stesso tasso d'inflazione misurato per il 2018
Sulle minime a 780 euro per ora solo tanti dubbi ma nessuna certezza*

La minima o meglio la cosiddetta pensione di cittadinanza a 780 euro al mese per tutti i pensionati con un Isee inferiore a 9.360 euro? Il Governo continua a prometterla, nell'ambito del reddito di cittadinanza, ma per il momento l'unica certezza di aumento, per tutti i pensionati, è quella legata alla rivalutazione (perequazione) degli assegni al tasso di inflazione misurato nel 2018. Rivalutazione che dal 2019 tornerà al vecchio meccanismo rimasto in vigore fino al 2011, un po' migliore di quello vigente dal 2014 (fine del blocco Monti-Fornero per le pensioni oltre 3 volte la minima), fino al 2018, grazie alle intese tra governo Gentiloni e Sindacati dei Pensionati Cgil Cisl Uil. Infatti, la rivalutazione annuale tornerà ad essere fatta per fasce orizzontali – la quota fino a 3 volte la minima, sarà rivalutata del 100 per cento dell'inflazione 2018, la quota parte tra 3 e 5 volte la minima, sarà rivalutata del 90 per cento, mentre, la tutta la quota oltre 5 volte la minima, sarà rivalutata del 75 per cento.

IL TASSO DI INFLAZIONE. Dato che il tasso di inflazione da utilizzare per la rivalutazione annuale per il 2019, in forza del relativo decreto del ministero dell'Economia è dell'1,1%, questa è anche la percentuale di incremento che si applicherà al reddito da pensione (alla somma, in caso di più pensioni) in pagamento nel mese di dicembre 2018, secondo le regole sopra riportate e previste dalla legge.

In pratica, resta tutto come

pensioni, i nuovi importi dal 1° gennaio 2019			
trattamento pensionistico	2018	2019	(+ 1,1%)
pensione minima (*)	507,41	512,99	
assegno sociale (*)	453	457,98	
pensione sociale	373,32	377,43	
pensione lorda a dicembre 2018	rivalutazione 2019		incred.
	inflazione attesa	% perequaz.	pensione
quota fino a 1.522,26 €	1,1%	100%	1,100%
quota tra 1.522,26 e 2.537,10 €	1,1%	90,0%	0,990%
quota oltre 2.537,10 €	1,1%	75%	0,825%
rivalutazione 2019: alcuni esempi per fascia di reddito			
lordo mensile dic-18	incremento dall'1.1.2019	nuovo lordo mensile dal 1° gennaio 2019	
800 €	8,80 €	€ 808,80	
1.000 €	11,00 €	€ 1.011,00	
1.500 €	16,50 €	€ 1.516,50	
1.725 €	18,74 €	€ 1.743,74	
2.250 €	23,94 €	€ 2.273,94	
2.700 €	28,12 €	€ 2.728,12	
3.100 €	31,42 €	€ 3.131,42	

quest'anno per le pensioni di importo lordo, a dicembre 2018, fino a 3 volte la minima (507,42 x 3 = 1.522,26 € nel 2018) che da gennaio saranno rivalutate dell'1,1 per cento. Se invece il

valore delle pensioni percepite a dicembre 2018, sarà compreso tra 3 e 5 volte la minima (cioè fra 1.522,26 e 2.537,10 euro), per la quota di pensione fino a 1.522,26 euro l'incremento percentuale

sarà dell'1,1 per cento mentre, l'ulteriore quota di pensione fino a 2.537,10 euro sarà rivalutata dell'1,1 x 90% = 0,99 per cento. Infine, per la quota di pensione oltre tale ultima soglia, e di qualsiasi importo, l'incremento sarà dell'1,1 x 75% = 0,825%, vale a dire il 75% del tasso d'inflazione misurato nel 2018.

NESSUN CONGUAGLIO. Sempre all'1,1% è stato fissato anche il tasso d'inflazione definitivo del 2018, che coincide con la percentuale definita in sede di perequazione, per cui non ci sarà nessun conguaglio - positivo o negativo - a gennaio, sugli incrementi riconosciuti per il 2018. Quanto agli incrementi, in termini percentuali saranno esattamente gli stessi riconosciuti nel 2018 per tutte le pensioni fino a 3 volte la minima, mentre gli incrementi monetari saranno un po' superiori rispetto al passato per le pensioni superiori a 3 volte (1.522,26 euro) o a 5 volte (2.537,10 euro) la minima.

RISULTATO POSITIVO. I sindacati giudicano positivamente il ritorno al vecchio sistema di perequazione, vigente prima del blocco deciso dal Governo Monti per il biennio 2012-2013 (patito in diversa misura da tutti gli assegni sopra 3 volte la minima (467,43 x 3 = 1.402,29 euro a dic. 2011) e il sistema Letta, praticato tra il 2014 e il 2018 per il riavvio della perequazione annuale di tutte le pensioni.

CONTROLLO DELLE PENSIONI. Ricordiamo a tutti i pensionati, iscritti e non, che i nuovi importi della minima valgono come base per i benefici e i trattamenti accessori alla pensione, come ad esempio la quattordicesima che sarà pagata a luglio 2019. Coloro che volessero verificare la correttezza della propria pensione, per rivendicare eventuali trattamenti e diritti negati, possono farlo rivolgendosi alle sedi dello Spi o del patronato Inca. Il controllo è gratuito per tutti gli iscritti allo Spi.

Una manovra che non convince

Il problema non è l'aumento del debito, ma l'assenza di investimenti capaci di far ripartire l'occupazione e il paese. Su quota 100 e reddito di cittadinanza più spot che concretezza

Dopo l'enfasi sui decimali del debito pubblico, con tanto di bandiere per festeggiare il traguardo del 2,4%, il Governo sembra avere fatto un passo indietro. Dimenticandosi in fretta qual era, e temiamo resterà, il vero problema della manovra: il fatto che la crescita del debito non servirà a dare a questo Paese la scossa di cui ha bisogno. A spaventare i sindacati, ma prima di tutto i cittadini, non è l'aumento del debito, troppo spesso agitato come spettro per giustificare le fallimentari politiche di austerità, ma il fatto che quell'aumento non serva per investire sul territorio, sulla crescita del manifatturiero e del lavoro, sul potenziamento del welfare.

L'ITALIA CHE NON RIPARTE. Lo si capisce, e lo hanno ribadito i sindacati in occasione degli attivi territoriali dei delegati tenutisi a novembre, leggendo i contenuti di una manovra che risponde più agli slogan e alle promesse elettorali che alle esigenze dell'economia, dei disoccupati giovani e meno giovani, dei pensionati che faticano ad arrivare alla fine del mese. L'unico modo per far ripartire l'Italia è creare infrastrutture per migliorare la competitività del Paese e creare posti di lavoro, difendere la sanità pubblica, l'assistenza e dalla scuola, investire sulla salvaguardia di un territorio ferito dal maltempo, dall'incuria di strade e autostrade,

dall'inefficienza dei trasporti pubblici. E recuperare risorse combattendo finalmente, nei fatti, un'evasione fiscale che continua a pesare come un macigno sulle entrate pubbliche e sulle spalle di chi, i lavoratori e i pensionati, le tasse le paga fino all'ultimo centesimo. Questi i veri problemi del Paese, dimenticati e oscurati da una propaganda di Governo che invece continua a calcare la mano sulla propaganda anti-immigrati.

PENSIONI. Uno delle principali misure previste dalla manovra, ma destinata a slittare di qualche mese, è l'introduzione della cosiddetta quota 100 per l'accesso alla pensione. I sindacati lo considerano un passo in avanti rispetto alla Fornero, ma non determina quel cambiamento strutturale del sistema previdenziale capace di dare risposte ai soggetti più penalizzati dalla rigidità del sistema pensionistico, come i giovani, le donne, i lavoratori esposti a mansioni gravose. Per una vera riforma della Fornero sono necessari passi ulteriori: più flessibilità per tutti a partire dai 62 anni, pensione per tutti con 41 anni di contributi, la proroga di opzione donna, una pensione di garanzia per i giovani, la separazione tra assistenza e previdenza nel bilancio dell'Inps, il rafforzamento dell'Ape social e delle tutele per lavori precoci e gravosi, una riduzione

delle tasse sulle pensioni, l'incremento delle minime al di fuori dell'eventuale reddito di cittadinanza.

FISCO. Sul fisco servirebbe più equità per ridurre le tasse a lavoratori e pensionati: l'esatto contrario di quanto fa il Governo, pronto a varare l'ennesimo, scandaloso, condono a favore degli evasori e a introdurre una misura in odore di incostituzionalità come la flat tax per i redditi da lavoro autonomo fino a 65.000 euro, per cui chi ha di più finirà per pagare meno tasse.

IL REDDITO DI CITTADINANZA. Non convince i sindacati neppure la proposta di reddito di cittadinanza, così come formulata dal Governo, anch'essa peraltro destinata a slittare di diversi mesi per limare la crescita del debito. L'aumento della povertà, infatti, si contrasta creando nuovo lavoro, non garantendo (o promettendo) un reddito a chi un lavoro non ce l'ha. Molto meglio potenziare l'attuale reddito di inclusione, finalizzandolo in maniera più rigorosa all'avvio di un percorso di inserimento lavorativo, e contrastare gli effetti della povertà rafforzando, oltre alle pensioni minime, anche il sistema di welfare pubblico, incrementando i fondi per le politiche assistenziali e istituendo, finalmente, una legge per i non autosufficienti.

LIBER & TA'

Proprietario

Spi Cgil Friuli Venezia Giulia

Editore

Cronaca Fvg s.a.s.

via Malignani 8 - Udine

Numero di iscrizione al Roc

20027

Registrazione

Tribunale di Trieste n. 934 del 21/5/96

Direttore responsabile

Antonello Rodio

Redazione

via Malignani 8 - 33100 Udine

Stampa

Centro Servizi Editoriali

Grisignano di Zocco (Vi)

Digs n. 196/2003 - Codice in materia di protezione dei dati personali

La informiamo che, ai fini della gestione del presente abbonamento, i suoi dati personali sono forniti direttamente all'editore dalle segreterie comprensoriali dello Spi-Cgil del Fvg. I suoi dati, nel rispetto del D.Lgs. 196/2003, non verranno comunicati a terzi, né altrimenti diffusi. Per qualsiasi informazione e/o rettifica può scrivere o telefonare allo Spi regionale.

780 euro per tutti? Ma quanti dubbi sul reddito (e la pensione) di cittadinanza

*Poche certezze nella misura prevista dalla Finanziaria 2019
Ipotizzata una soglia Isee di 9360 euro. Slitta la partenza*

Un reddito minimo di 780 euro per tutti, lavoratori e pensionati? La proposta di reddito di cittadinanza presentata dal Movimento 5 Stelle, inizialmente, era stata presentata così. Ma ha dovuto fare i conti, già prima della bocciatura della manovra 2019 da parte dell'Unione Europea, con un problema di coperture. Messa così, infatti, sarebbe costata 15 miliardi di euro l'anno, mentre l'ipotesi collegata alla finanziaria (e che sarà oggetto di una norma a parte) si basa su uno stanziamento di 9 miliardi, che scenderanno nei fatti a 7 perché il reddito di cittadinanza, se e quando entrerà in vigore, comporterà la cancellazione del Rei, l'attuale reddito di inclusione, che ha un costo di circa 2 miliardi l'anno.

I REQUISITI. Tanti gli interrogativi da sciogliere sulla misura, a partire dai tempi di entrata in vigore, che potrebbero anche essere differenziati per lavoratori e pensionati, e dal funzionamento, che si baserà sulle fantomatiche "carte" che il ministro del lavoro Di Maio, poi smentito dai fatti, aveva dichiarato di avere già mandato in stampa. Tra le poche certezze l'importo del reddito, calcolato sulla soglia di povertà, fissata dall'Istat a 780 euro. A tanto ammonterà il sostegno che il Governo garantirà a lavoratori, disoccupati, inoccupati o pensionati, per l'intero ammontare a chi non ha redditi, solo in misura parziale a chi percepisce redditi (o pensioni) inferiori a tale soglia. Oltre a quelli di reddito e naturalmente alla maggiore età l'altro requisito generale, imposto dalla necessità di contenere la spesa, sarà la soglia Isee: il reddito o la pensione di cittadinanza, secondo le previsioni, saranno infatti garantiti solo a chi presenterà un Isee al di sotto dei 9.360 euro: non risponde quindi al vero che i potenziali destinatari verranno contattati direttamente. Se e quando il reddito partirà, sarà una prestazione a domanda.

REDDITO DI CITTADINANZA A CHI? ECCO I REQUISITI IN BASE ALLE ANTICIPAZIONI DEL GOVERNO	
Importo mensile massimo del sostegno	780 €
Soglia Isee (per tutti i beneficiari)	9.360 €
Requisiti lavoratori e pensionati	
– Reddito mensile non superiore ai 780 €	
Requisiti disoccupati	
– iscrizione lista di collocamento	
– impegno attivo nella ricerca di un lavoro (2 ore al giorno)	
– disponibilità a corsi di formazione e lavori socialmente utili	
– accettazione delle proposte di impiego (almeno 1 su 3)	

LAVORATORI E DISOCCUPATI. I lavoratori potranno beneficiare della misura solo se il loro reddito (presumibilmente netto) è inferiore ai 780 euro (e se l'Isee è inferiore a 9.360 euro). Chi non ha un lavoro deve essere iscritto alle liste di collocamento: dovrà cioè essere inoccupato o disoccupato. Dovrà inoltre dimostrare (come?) di dedicare almeno 2 ore al giorno alla ricerca di un lavoro, rendersi disponibile a fare lavori di pubblica utilità promossi dagli enti locali, a frequentare corsi di formazione e accettare almeno una delle prime 3 proposte di lavoro ricevute, a pena di decadenza dal beneficio. Il beneficio, sulla carta, potrà riguardare anche più di un componente dello stesso nucleo familiare, se ne ricorrono i requisiti di reddito, Isee e condizione, anche se con opportuni abbattimenti.

PENSIONATI. Anche i pensionati, come detto, sono inclusi nella platea dei beneficiari. Ma quanti, e da quando, potranno godere concretamente della misura. Sui tempi appare probabile uno slittamento anche per i pensionati, mentre sull'ampiezza della platea, che in base ai redditi dei pensionati potrebbe riguardare potenzialmente 4,5 milioni persone, inciderà l'applicazione della soglia Isee. Anche nel caso dei pensionati, il reddito potrebbe essere riconosciuto, in presenza dei requisiti, a più componenti dello stesso nucleo familiare.



Il Rei verso la cancellazione Resta la misura della regione

Scendono, ma non vengono cancellate, viste anche le incognite sul reddito di cittadinanza, le somme stanziare in Fvg per il sostegno al reddito. Resta quindi attiva la Misura di Inclusione Attiva della

regione (Mia), di cui si era paventata la cancellazione. A confermarlo l'assessore alla Sanità Riccardo Riccardi, spiegando la ripartizione dei relativi fondi nella Finanziaria regionale 2019: «La manovra della precedente Giunta – ha detto Riccardi – prevedeva sulla Mia una dotazione di 22 milioni all'anno, oltre a 8 milioni destinati al fondo statale di finanziamento del Rei. Dal 2019 le risorse verranno semplicemente redistribuite su altri capitoli per motivi tecnici: per la Mia è stata definita la disponibilità di 17 milioni, mentre 11,5 milioni, 3,5 in più rispetto al 2018, verranno destinati al finanziamento del Rei». La dotazione prevista, quindi, è di 28,5 milioni, contro i 30 del 2018. Una previsione di spesa che potrebbe modificarsi anche sensibilmente a seconda dei tempi di avvio, a livello nazionale, del reddito di cittadinanza: quando (e se) la misura verrà avviata, è logico attendersi una consistente riduzione della platea dei beneficiari della Mia. Quanto al Rei, se partirà il reddito di cittadinanza la misura sembra destinata ad essere cancellata. Ricordiamo che per accedere a Rei e Mia basta oggi un'unica domanda, da presentare ai servizi sociali del Comune di residenza.

La misura regionale (MIA): caratteristiche e requisiti

Importo mensile	Dai 70 € ai 550 € per un massimo di 12 mesi rinnovabili
Modalità erogazione	Erogazione bimestrale
I requisiti	
Soglia Isee	6.000 €
Requisiti nucleo familiare	Almeno un minore, un disabile, una donna in gravidanza
Limite max altri assegni o provvidenze pubbliche	600 € (nuclei 1 persona); 750 € (2 persone); 900 € (3 persone); 1.050 € (4 persone o più) Incompatibile con Cig, Naspi, Asdi
Automobili e moto	Incompatibile con proprietà auto lusso, oltre i 2.000 cc (benzina), i 2.500 cc (diesel) e imbarcazioni

Cinque mesi in più dal 1° gennaio 2019: sessantasette anni per la pensione di vecchiaia, oppure 43 anni e 3 mesi (42 anni e 3 mesi per le donne) per la pensione anticipata. Questi i requisiti che la legge Fornero fissa per l'accesso alla pensione: si tratta dei più severi d'Europa, con qualche scappatoia solo per i cosiddetti precoci, per i disoccupati e i lavoratori che rientrano nell'Ape social e per le donne che nel 2015 avevano compiuto 57 anni di età e maturato 35 anni di contributi (se Ape e Opzione donna verranno prorogate). Eccezioni isolate, mentre sarebbero molti di più i beneficiari della cosiddetta Quota 100, la cui introduzione è prevista dal Governo nell'ambito della manovra 2019, anche se con il probabile slittamento di qualche

Quota 100, via dal lavoro prima ma l'assegno sarà più basso

*In pensione con almeno 62 anni di età e 38 di contributi
Sconto sui tempi della Fornero, ma l'anticipo non sarà gratis*

mese.

COME FUNZIONA. Non si tratta propriamente di una quota, dal momento che la somma 100 non potrà essere raggiunta con qualsiasi combinazione di età e contributi, ma solo in presenza di almeno 62 anni di età e 38 di anzianità. Anche con questo paletto, comunque, si può stimare una platea di beneficiari che si attesta attorno ai 450 mila lavoratori (e oltre 12.000 in regione).

Se tutti decidessero di optare per questa scorciatoia, e nell'ipotesi già esclusa che fosse disponibile già dal 1° gennaio, si stima che il 70% dei nuovi pensionati del prossimo anno uscirebbe dal lavoro con quota 100. **IDUBBI.** In realtà, come sul reddito di cittadinanza, anche su questa misura i dubbi da sciogliere sono tanti. Non solo sui tempi di avvio, ma anche sui requisiti: da chiarire, ad esempio, anche se i "paletti" di

età e di anzianità saranno soggetti agli adeguamenti previsti dalla riforma Fornero. Se ai 62 e i 38 anni, ad esempio, venisse applicato lo scatto di 5 mesi previsto a partire da gennaio per tutti i requisiti di età e anzianità in base alla legge Fornero, la misura, di fatto, già partirebbe come quota 101, contribuendo a ridurre la platea in modo non trascurabile.

I COSTI. L'accesso anticipato

alla pensione, in ogni caso, non sarà a costo zero. Cinque anni di versamenti in meno, con il sistema contributivo, si ripercuoteranno sull'importo della futura pensione, con una riduzione media stimata dall'Inps attorno a un valore medio del 5-6% per ogni anno di anticipo. Chi dovesse uscire a 62 anni anziché attendere i 67, quindi, dovrà accontentarsi di una pensione più bassa del 25-30%. Danno compensato da cinque anni in più da pensionato. La scelta, quindi, dipende da vari fattori chiave, come la sicurezza del posto di lavoro, la gravosità delle mansioni, l'attrattiva del tempo libero, il peso degli oneri familiari. Di sicuro la scelta andrà ponderata con attenzione, meglio se con l'aiuto di un patronato per far bene i calcoli.

Badante, una famiglia su due non se la può permettere

Cresce il ricorso al lavoro di assistenza, un peso insostenibile per molti

Il problema dell'assistenza ai non autosufficienti non può continuare ad essere scaricato quasi totalmente sulle spalle delle loro famiglie, come avviene oggi in Italia. A ribadirlo non soltanto il pressing dei sindacati pensionati per l'approvazione di una legge nazionale sulla non autosufficienza, ma i dati di un fenomeno che ha dimensioni sempre più rilevanti, non solo in Italia ma in tutto il mondo occidentale, inevitabilmente connesso all'allungamento dell'età media.

3 MILIONI DI NON AUTOSUFFICIENTI. In condizioni di non autosufficienza, totale o parziale, versano oggi in Italia quasi 3 milioni di anziani, 2,8 milioni secondo le stime più recenti e più attendibili. Praticamente una persona su 4 tra i residenti con più di 65 anni di età, anche se la percentuale è molto più alta tra gli over 75. A fronte della progressiva crescita nel loro numero, le risorse pubbliche stanziate sull'assistenza sono costanti, e la famiglia continua a svolgere la parte preponderante del lavoro di cura: o direttamente, attraverso i cosiddetti "caregiver", cioè i familiari prestatori di assistenza e cure, che in Italia si stimano in circa 8 milioni di persone, in maggioranza donne e in un caso su 4 anziani che assistono altri anziani, o attraverso



un'assistente familiare, quelle badanti il cui numero, tra regolari e irregolari, ha superato ormai in Italia il milione, secondo le stime del Censis.

SOS BADANTI. Dal momento che, fortunatamente, nel nostro paese continua a crescere la percentuale di donne con un lavoro retribuito, è evidente che il minore tempo da esse dedicato al lavoro in ambito domestico e familiare farà crescere la domanda di badanti. Ma le badanti, regolarmente assunte o "sommerse" che siano, hanno un costo che molte famiglie non sono in grado di sostenere. Già nel 2015, secondo una recente ricerca nel Censis, 561 mila famiglie italiane, vale a dire più della metà di quelle che ricorrono a un'assistente per la di un familiare anziano o non autosufficiente, non era in grado

di provvedere al pagamento di una badante attingendo soltanto ai propri redditi: hanno dovuto pertanto attingere ai propri risparmi, vendere la casa oppure, nella peggiore delle ipotesi, indebitarsi per poter sostenere i costi.

I COSTI. Più di una famiglia su due, quindi, deve indebitarsi o chiedere un aiuto esterno. Un dato che non sorprende, se si considera che il costo medio per la sola badante si attesta attorno ai 750 euro al mese a famiglia (9.000 euro l'anno e 9 miliardi di euro a livello nazionale), ma è molto più elevato per i tanti che hanno una badante a tempo pieno. Al costo dell'assistenza, inoltre, si aggiungono altre spese legate ai farmaci, alle cure sanitarie, ai trattamenti riabilitativi, ai trasporti. Un importante aiuto, in Fvg, viene dal Fap (Fondo per l'au-

tonomia possibile), che garantisce contributi che possono andare da un minimo di 200 fino a 900 euro mensili, legati all'Isee familiare, al livello di non autosufficienza e all'orario della badante.

QUI FVG. L'aumento della non autosufficienza è un fenomeno particolarmente marcato in Fvg, dove la percentuale di over 65 si attesta ormai al 26%, contro il 23% dell'Italia. I non autosufficienti sono in tutto 78 mila, di cui quasi un terzo (28 mila) in condizioni di non autosufficienza grave. A questo si aggiungano i 124 mila anziani affetti da una patologia cronica, dato anche questo in forte aumento. Non a caso la presenza di badanti è molto più massiccia, in termini percentuali, che nel resto del paese, anche perché è maggiore la percentuale di donne che lavorano: si pensi che i lavoratori domestici regolari, che nella maggior parte dei casi sono badanti, sono ben 18.000, il 50% in più rispetto al 2008.

ASSISTENZA DOMICILIARE. Le risposte, per il sindacato, passano innanzitutto per un rafforzamento del sostegno pubblico alle famiglie, sia in termini di risorse che di servizi. Rafforzamento che deve riguardare soprattutto i servizi di assistenza domiciliare (Sad) e l'assistenza domiciliare integrata.

A livello nazionale gli anziani che possono farvi affidamento sono meno del 10%. In Fvg la percentuale è più alta, grazie a una maggiore dotazione di risorse e a strumenti avanzati istituiti per legge come il Fondo per l'autonomia possibile.

IL FUTURO. Pur potendo contare su un quadro di interventi e di risorse migliore rispetto alla media nazionale, anche la nostra regione ha bisogno di fare di più, se è vero come è vero che la percentuale di anziani e non autosufficienti è in continua crescita (oggi gli over 65 sono il 26%, 1 cittadino su 4, ma tra vent'anni saranno il 33%, vale a dire 1 su 3) e che il supporto dei "caregiver" familiari è destinato necessariamente a scendere, vista la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Cresce invece il numero di "caregiver" tra gli stessi anziani, ma anche questa categoria è destinata a ridursi con il progressivo, drastico aumento dell'età pensionabile. Da qui la necessità di promuovere sempre più stili di vita corretti come prevenzione delle patologie legate all'invecchiamento, una maggiore partecipazione degli anziani alla vita sociale, come previsto dalla legge regionale sull'invecchiamento attivo, oltre a strumenti innovativi e avanzati di welfare, di politiche per la casa, di inclusione sociale.

L'ANGOLO DEL CONSUMATORE



Liberalizzazione del mercato dell'energia, cosa attendersi?

*Dopo il Milleproroghe la scadenza è slittata al 1° luglio 2020
Federconsumatori vigilerà con attenzione tutta questa fase delicata*



La fornitura di energia elettrica e gas è una delle maggiori necessità di tutte le società avanzate, sia per le attività economiche che per la vita civile delle famiglie. Garantire perciò gli approvvigionamenti energetici, trasformarli e distribuirli all'utenza è una attività centrale e di grande responsabilità. Su questa materia quindi i legislatori hanno definito delle regole, sia per garantire la fornitura sia per rendere efficiente il mercato nel suo complesso. In Italia ormai da anni è disciplinata la vendita liberalizzata di energia elettrica e gas anche per piccoli utenti, come le famiglie e le imprese con basso consumo e molti utenti hanno già scelto di acquistare energia sul mercato libero. La maggior parte dei consumatori però è rimasta nel

cosiddetto mercato di maggior tutela, che prevede l'acquisto di energia attraverso l'Acquirente Unico e la vendita a prezzi decisi trimestralmente dall'Autorità di regolazione. La legge 4 agosto 2017, n. 124, "Legge annuale per il mercato e la concorrenza", aveva stabilito, dal 1° luglio 2019, la fine della tutela di prezzo fornita dall'Autorità per i settori dell'energia elettrica (per i clienti domestici e le piccole imprese connesse in bassa tensione) e del gas naturale (per i clienti domestici); la scadenza è stata in seguito rinviata al 1° luglio 2020 in seguito all'approvazione della Legge di conversione del decreto legge n. 91/2018 (c.d. Milleproroghe) - Legge 108 del 21 settembre 2018.

Cosa accadrà ai clienti di piccola

dimensione che non avranno, dopo il 1° luglio 2020, un venditore nel mercato libero? Come si legge nel sito dell'Arera, la continuità della fornitura di energia elettrica e/o gas naturale sarà comunque garantita affinché il cliente non subisca alcuna interruzione durante il periodo necessario a trovare un venditore sul mercato libero.

La Federconsumatori ha espresso la propria contrarietà a tale determinazione, ritenendo che il mercato tutelato facesse da calmiera ai prezzi e temendo inoltre che si possa verificare un "assalto alla diligenza" dove i consumatori potrebbero soccombere e alla fine vedersi una bolletta più salata e con meno garanzie di servizio. Alla fine il legislatore nazionale, in sintonia con

la Commissione europea, convinto che la completa liberalizzazione del mercato dell'energia porti maggiore concorrenza e conseguentemente una riduzione delle tariffe, ha impostato la legge con una serie di garanzie per gli utenti. Pertanto ora siamo in una fase delicata di deliberazione dei provvedimenti che riguardano: l'implementazione dell'albo dei venditori; le linee guida per i contratti commerciali per gruppi di acquisto; la campagna informativa nazionale per la fine della maggior tutela; il portale informatico per la comparazione delle offerte di vendita; il rapporto sul monitoraggio degli standard minimi per i consumatori; la revisione del Bonus energia e gas; le modalità attuative per la

fine della maggior tutela e l'impatto dell'offerta placet.

In questa situazione la Federconsumatori ritiene comunque necessaria una corretta attuazione dei provvedimenti che dovranno essere deliberati nei prossimi mesi e una vigilanza sul leale comportamento delle aziende di vendita di energia. Inoltre la Federconsumatori intende non solo sorvegliare tutto il percorso di liberalizzazione al fine di tutelare i consumatori, ma anche intervenire per rendere sicura una riduzione del prezzo dell'energia e una efficacia nelle forniture, proponendo fin d'ora, in caso di fallimento della completa liberalizzazione del mercato energia, il ritorno al mercato tutelato.

Edo Billa

TRIESTE, 3 NOVEMBRE

Se la sinistra rialza la testa

8mila in piazza da tutto il Fvg e anche da fuori regione per reagire allo sfregio della manifestazione di Casapound

«Oggi siamo veramente popolo». Nelle parole di Lidia Menapace, 95 anni portati con la consueta grinta da staffetta partigiana, la migliore sintesi di una giornata che Trieste e tutto il Friuli Venezia Giulia possono ricordare con orgoglio. Lo sfregio del corteo fascista di Casapound, organizzato e purtroppo autorizzato dal Comune il 3 novembre scorso, nel centesimo anniversario della fine della Grande Guerra, ha ricevuto la risposta che si meritava: una manifestazione di ottomila persone, espressione di una sinistra finalmente unita, unita dietro al simbolo universale delle bandiere della pace e sotto i vessilli dell'Anpi, il principale promotore, assieme alla Cgil, di un corteo antifascista che ha visto sfilare uno accanto all'altro militanti partiti, associazioni come Acli, Legambiente e Arcigay, e poi anarchici, ragazzi dei centri sociali, femministe, italiani e sloveni, immigrati, lavoratori, pensionati, studenti, gente di tutte le età e di ogni estrazione sociale, da tutto il Fvg e anche da fuori regione, uniti dal no al fascismo e al razzismo. Nel serpentone colorato che è sceso da campo San Giacomo a piazza Goldoni l'orgoglio di una città risvegliata dall'affronto di Casapound e orgogliosa di ritrovarsi in piazza per difendere valori troppo spesso dimenticati o dati per scontati. Orgoglio espresso a voce alta dalla Cgil, fiera di essere tra i promotori della manifestazione. «Il corteo di Casapound a Trieste, città medaglia d'oro al valor militare e alla Resistenza, simbolo della multiculturalità, è un affronto che non ci può e non ci deve lasciare indifferenti» aveva spiegato alla vigilia il segretario regionale William Pezzetta, sollecitando una larga partecipazione da tutta la regione. «La straordinaria partecipazione



■ GRINTA PARTIGIANA In corteo e sul palco anche Lidia Menapace, ex staffetta della Resistenza (foto a sinistra). Sopra il lungo corteo. Sotto, una parte della folta rappresentanza della Cgil



alla manifestazione antifascista—ha commentato a posteriori il segretario della camera del lavoro Michele Piga—è un risultato sul quale la città ha bisogno di riflettere. Il grande lavoro che è stato fatto all'interno dell'assemblea antifascista, antirazzista e antisessista è espressione di appartenenze articolate e passioni individuali: l'intento, raggiunto, era di creare uno spazio unitario, democratico e pacifico, che favorisse la massima adesione. Chi ha vissuto la manifestazione, riuscita

grazie anche all'impegno e alla professionalità delle lavoratrici e dei lavoratori delle forze dell'ordine, si è sentito parte di una comunità, di un popolo che si ritrova nei valori democratici della solidarietà, dell'uguaglianza e del rispetto. Persone stanche di sopportare uno scenario generale che tende a creare divisioni, paure ed incertezze e che trova, anche in questo territorio, rappresentanti politici pronti a cavalcare ed accentuare la paura anche solo per scopi elettorali».

DOPO MONFALCONE E TRIESTE, ANCHE CODROIPO DIVENTA UN CASO NAZIONALE

La crociata anti-immigrati colpisce anche la scuola

Prima Monfalcone, con l'introduzione di un tetto del 40% alla presenza di bambini stranieri nelle scuole dell'infanzia. Poi Trieste, che ha copiato il sindaco Cisint fissando un tetto addirittura più basso, il 30%, e introducendo l'obbligatorietà del crocifisso negli spazi scolastici e dell'insegnamento della religione. Infine Codroipo, con la sconcertante modifica al regolamento dell'unico asilo comunale, che prevedeva l'acquisto e l'utilizzo di giochi e strumenti musicali appartenenti anche ad altre tradizioni: il provvedimento sul cosiddetto divieto del bambolotto nero, messo alla berlina da tutti i media nazionali.

Sono i frutti amari di un brutto clima e di una politica becera che ha nella Lega di Matteo

Salvini il suo protagonista principale, sempre più accanito nel cavalcare il tema dell'immigrazione per scopi elettorali. Ne sono specchio anche il via libera alla manifestazione neofascista di Casa Pound a Trieste e provvedimenti come quello sulle case Ater, gli altri temi di cui parliamo in questa pagina, o il taglio dei fondi per l'immigrazione e l'accoglienza nella Finanziaria regionale, opera di una Giunta che invece di lavorare per migliorare il modello dell'accoglienza condivisa pensa apertamente a riaprire centri di detenzione come i Cie, ben più impattanti e più rischiosi sotto il profilo della sicurezza.

Gravissimo che tutto questo colpisca anche i bambini e la scuola. Quella scuola che, come

ha detto la Cgil criticando pesantemente le scelte di Monfalcone, Trieste e Codroipo, «da luogo di integrazione per eccellenza viene trasformata in terreno di strumentalizzazione e di becera propaganda politica». L'augurio, per la Cgil e per tutti coloro che dicono no alla xenofobia e si battono per una politica di integrazione, è che un simile accanimento possa aprire gli occhi all'opinione pubblica su quale siano le reali ragioni di questi provvedimenti, approvati dimenticando che nella nostra regione vivono regolarmente, pagando tasse e contributi, 108mila persone di cittadinanza straniera, tra cui bambini e bambine che devono continuare a frequentare le nostre scuole con pari diritti e pari dignità.

Case popolari solo dopo 5 anni in Fvg

Esclusi stranieri e italiani residenti in regione da un periodo più breve

Fuori dai bandi per le case Ater chi non è residente in regione da almeno cinque anni. Questa la modifica alla legge sulla casa 1/2016 che l'attuale maggioranza regionale ha votato in Consiglio alla fine di ottobre. La nuova norma escluderà dalle graduatorie e quindi dalle nuove assegnazioni di un alloggio "popolare" migliaia di nuclei familiari in condizioni di bisogno, penalizzando non soltanto gli stranieri, ma anche molte famiglie italiane. Trecento, infatti, le famiglie di cittadinanza italiana che

verrebbero escluse dalle attuali graduatorie in base alle nuove norme.

Pur di colpire gli stranieri la maggioranza regionale ha accettato qualche effetto collaterale nei confronti degli italiani provenienti da altre regioni, pur di colpire gli stranieri e in particolare gli extracomunitari. A penalizzare ulteriormente questi ultimi l'obbligo di attestare, per poter avere accesso ai bandi, che nessuno dei componenti del nucleo è proprietario di immobili nel Paese d'origine: l'obbligo vale per tutti i

richiedenti, italiani e stranieri, ma mentre per i primi è sufficiente un'autocertificazione, per gli stranieri è richiesta una documentazione scritta da parte del Paese d'origine, in molti casi molto difficile se non impossibile da produrre. Dure le critiche dei sindacati, compresi quelli degli inquilini: l'accesso all'edilizia sovvenzionata, infatti, andrebbe garantito sulla base dei reali bisogni delle persone e delle rispettive condizioni economiche, trattando alla stessa maniera chi vive, lavora e paga le tasse nella nostra regione.



Famiglia, offensiva integralista

La Cgil in prima linea contro il ddl Pillon, che rende più difficile e costoso l'iter di separazioni e divorzi. Donne e minori penalizzati da una norma che aumenta la conflittualità e non contrasta i casi di violenza

A parole l'obiettivo è quello di tutelare i bambini e di promuovere, in caso di separazione o divorzio, l'affidamento condiviso dei figli. Nei fatti il disegno di legge Pillon, se verrà approvato, renderà molto più complesso e costoso il processo di separazione e divorzio, aumenterà i conflitti tra i genitori, penalizzerà i figli, costringendoli spesso a un regime obbligato di doppio domicilio. Un pesante passo indietro in materia di famiglia e contro i diritti dei minori e delle donne, come ha denunciato anche la Cgil, assieme ai molti promotori delle manifestazioni di protesta organizzate il 10 novembre scorso a Roma e su tutto il territorio nazionale.

I CONTENUTI. Affidato alla commissione Giustizia del Senato nello scorso mese di agosto, il disegno di legge intitolato "Norme

in materia di affidamento condiviso, mantenimento diretto e garanzia di bigenitorialità" ha come primo firmatario il Senatore della Lega Simone Pillon, noto per essere tra gli organizzatori del Family Day e un sostenitore, anche come promotore del gruppo parlamentare Vita famiglia e libertà, di molte battaglie dell'integralismo cattolico, compresa quella contro l'aborto. Quattro le principali novità introdotte dalla proposta di legge: 1) la mediazione obbligatoria e a pagamento in tutti i casi di separazione o divorzio in cui siano coinvolti figli minori; 2) cancellazione dell'affidamento esclusivo a un solo genitore, per consentire, come recita la legge, «un rapporto equilibrato e continuativo con il padre e la madre», e al figlio di «trascorrere con ciascuno dei genitori tempi adeguati

(almeno 12 giorni al mese, ndr), paritetici ed equipollenti, salvi i casi di impossibilità materiale»; 3) come conseguenza diretta del secondo punto, la cancellazione dell'assegno di mantenimento a favore del coniuge «debole» (nella stragrande maggioranza dei casi la madre), sostituito da una ripartizione dettagliata delle spese di mantenimento, nell'ambito di un «piano genitoriale» da predisporre in sede di separazione o divorzio; 4) contrasto all'alienazione genitoriale, cioè alla progressiva esclusione di uno dei due genitori dal rapporto con il figlio, che sarebbe spesso il frutto, secondo Pillon e i sostenitori della legge, di condotte calunniose da parte di un genitore separato nei confronti dell'altro.

RITORNO AL PASSATO. Se l'obiettivo dichiarato dei firmatari è quello di favorire un affidamento

condiviso, l'effetto vero della norma sarebbe quello di rendere più costosi e complesse le procedure di separazione e divorzio (oggi gratuite, quando sono condivise dai due genitori), penalizzando così il coniuge più debole e aumentando la conflittualità a danno dei minori. Un'ipotesi allarmante in particolare per le donne, penalizzate anche dalle norme che peggiorano o limitano la loro tutela quando siano bersaglio di comportamenti violenti da parte del coniuge o dell'ex coniuge. Tra le novità anche l'articolo che prevede un indennizzo economico proporzionale ai valori di mercato quando, in caso di affidamento esclusivo del figlio con residenza nella casa familiare, il genitore affidatario si trovi a vivere nella casa di cui sia proprietario o affittuario l'altro genitore.

LA CGIL. «Siamo davanti a un chiaro e pericoloso tentativo di riformare il diritto di famiglia a sfavore delle donne e dei figli, che aumenta le disparità tra uomini e donne, in un Paese dove la distanza retributiva tra i due generi è già pesantissima». Loredana Taddei, responsabile Politiche di genere della Cgil nazionale, punta così il dito contro il ddl Pillon. «L'Italia» aggiunge «non è una società emancipata dove regna la parità dei sessi, ma un Paese dove, più che in altri, il lavoro domestico e la cura sono affidati prevalentemente alle donne. Una realtà molto lontana dal concetto di bigenitorialità di cui è astrattamente intriso il ddl in questione, che privilegia le fasce benestanti fatte di genitori entrambi ricchi, con belle case e con uguale tempo da dedicare ai figli».

Violenza sulle donne, come dire basta

Importanti gli accordi firmati in regione per contrastare le molestie e i ricatti sui luoghi di lavoro. Ma la sfida, per il nostro Paese, è prima di tutto culturale

Una donna su 3, nel mondo, è vittima di violenza fisica o psicologica. A ricordarlo è stato l'Onu in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle Donne, celebrata anche in Italia lo scorso 25 novembre, nel 58° anniversario del barbaro assassinio di Patria, Minerva e Maria Teresa Mirabal, tre sorelle della Repubblica Domenicana uccise perché si opponevano al feroce regime di Rafael Leonidas Trujillo.

Anche la famiglia e il lavoro sono teatro di violenza, una piaga che purtroppo non conosce confini, da nord a sud, da occidente a oriente. Sul lavoro, in particolare, quasi una donna su 10, secondo la più recente indagine Istat, ha subito nella sua vita ricatti o molestie sessuali sul posto di lavoro (ad esempio richieste di prestazioni in cambio del mantenimento del posto o di avanzamenti di carriera, una forma di ricatto purtroppo non raro e che colpisce in particolare le donne). Ma solo una vittima su 5, sempre secondo l'Istat, ha



trovato la forza per raccontarlo, nella maggior parte dei casi amici o colleghi, e quasi nessuna (meno dell'1%) ha denunciato alle forze dell'ordine quanto subito. Nascono da questa consapevolezza gli accordi contro la violenza e le molestie sul lavoro che sono stati firmati quest'anno in regione tra sindacati e centrali cooperative, associazioni agricole, Confcommercio e Confartigianato. Accordi che mirano a promuovere in ogni

azienda «azioni volte alla tutela della dignità delle donne e degli uomini nell'ambiente di lavoro», in piena linea con i valori che Cgil, Cisl e Uil hanno ribadito quest'anno in occasione del 25 novembre, sintetizzati nello slogan «Donne libere dalla violenza nel lavoro». La violenza, come ricorda l'Onu, non è solo quella fisica, ma anche quella psicologica, verbale, le minacce e le costrizioni. E si caratterizza come violenza di

genere quando è «manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla discriminazione nei confronti delle donne e impedito loro piena emancipazione», ricorda la convenzione europea contro la violenza sulle donne, redatta a Istanbul nel 2011 e recepita dall'Italia nel 2013. Obiettivo del documento non solo combattere e punire il fenomeno, ma anche prevenirlo attraverso adeguate politiche sul piano sociale e culturale, combattendo pregiudizi, costumi, tradizioni basati su modelli stereotipati dei ruoli femminili e maschili imposti già a partire dalla prima infanzia.

Occorre però passare dalle parole ai fatti e mettere in atto questi obiettivi, perché la violenza e i femminicidi non si fermano. L'impegno del sindacato è di lavorare anche sul piano culturale, per contribuire a diffondere una cultura capace di prevenire e contrastare la violenza, e di denunciarla quando questa c'è, senza scegliere invece di tacere,

per vergogna, paura o per sfiducia. Gli accordi contro le molestie firmati anche a livello territoriale vanno proprio in questa direzione. Accordi che segnano un passo avanti, ma nella consapevolezza che non si potrà risolvere il problema della violenza di genere se non si affronterà assieme il ben più ampio problema del rispetto tra donne e uomini, del loro ruolo nella società e nell'economia, della distribuzione del lavoro di cura, della riflessione sulle identità maschili e femminili oltre agli stereotipi maschilisti e patriarcali dai quali nasce la violenza. Alcuni anni fa era stata fatta una proposta di legge per l'introduzione dell'educazione sentimentale nelle scuole, per cercare di costruire relazioni giuste tra i sessi e di contrastare la violenza di genere non come emergenza, ma come fenomeno strutturale, soprattutto in una società come la nostra, dove su questo fronte scontiamo gli effetti di un ritardo che prima di tutto è culturale.

Sandra Turchet



SANITÀ Fvg, no a controriforme

La Cgil: «Assistenza sul territorio fondamentale guai se si tornasse a una visione ospedalocentrica»

«La novità della riforma del 2014 era di dare la stessa importanza a territorio e ospedale. Per questo l'avevamo sostenuta. Adesso speriamo che non si torni indietro, perché rafforzare i servizi sul territorio è indispensabile per far fronte alla crescita della popolazione anziana e delle patologie croniche». Villiam Pezzetta, segretario generale della Cgil Fvg, non nasconde che la nuova riforma del centrodestra desta qualche preoccupazione: «La legge, per ora, si limita a ridisegnare i confini delle aziende sanitarie, dividendo la vecchia Aas 2 tra Udine e Gorizia e unificando la stessa Gorizia con Trieste. Ospedali e territorio, per ora, restano nell'ambito della stessa azienda sanitaria, ma questo non basta a tranquillizzarci».

ASSISTENZA PRIMARIA. A preoccupare la Cgil, in particolare, il fatto che la nuova legge non citi più l'assistenza primaria come asse portante del servizio sanitario regionale. «E il timore – spiega

Pezzetta – è che questa possa essere una retromarcia rispetto all'obiettivo di mettere al centro il territorio: se è vero che l'esigenza di fronteggiare la crescita delle malattie croniche e degli insufficienti richiedi più servizi territoriali, sarebbe preoccupante infatti un modello che non desse al territorio almeno pari dignità rispetto agli ospedali, invertendo la rotta rispetto alla riforma del 2014».

OSPEDALI E TERRITORIO. Rafforzare il territorio, per la Cgil, non è uno slogan. «Ma significa – chiarisce ancora il segretario – più centri di assistenza primaria per ridurre la pressione sui pronti soccorsi e i ricoveri impropri, più ambulatori, medici di base associati per potenziare gli orari di apertura degli ambulatori, un percorso unico, sotto la stessa regia, tra cura, ricovero, post-ricovero, riabilitazione». Il timore, invece, è che si ritorni a una visione ospedalocentrica. Preoccupazione anche per il nuovo ribaltone sul territorio della

Bassa friulana e dell'Isontino, che tornano a dividersi proprio quando stavano cominciando a “digerire” l'unificazione sotto l'azienda 2, cancellata dalla nuova riforma.

RISORSE E BILANCI. Perplexità anche sul riparto da 81 milioni di euro deciso dalla Regione per coprire i deficit di bilancio delle Aziende sanitarie. Come spesso accade in questi casi, a farne le spese sono le aziende più virtuose, almeno sotto il profilo della gestione. Penalizzati in particolare il territorio di Pordenone, dove Azienda 5 e Cro ricevono rispettivamente solo 3,7 milioni e 2,6 milioni. Pochi fondi anche per il Cro di Trieste, cui vanno 1,4 milioni. A incassare la fetta maggiore dei fondi sono l'Azienda ospedaliera universitaria di Udine con 24,8 milioni, quella di Trieste con 20,2 milioni, l'Azienda 2 friulana-isontina con 17,3 milioni e l'Azienda 3 dell'Alto Friuli, con 10,7 milioni. Equità vorrebbe che la Regione analizzasse con più

attenzione le ragioni dei deficit di bilancio, perché queste ripartizioni “a piede di pagina” finiscono per alterare una corretta ripartizione delle risorse e quindi dei servizi ai cittadini.

PIÙ PERSONALE. Al di là delle direzioni che prenderà la riforma, la priorità principale, per la Cgil, è sul personale. Dal 2009 al 2017, infatti, la sanità regionale ha perso 1.000 addetti: le liste di attesa si spiegano anche così. Ma visto i bilanci in rosso del 2018, le assunzioni da

parte delle Aziende tornano ad essere soggette all'autorizzazione della Giunta.

FARMACI. Sempre sui bilanci, a incidere sul rosso c'è anche la spesa farmaceutica. Possibile risparmiare su questo versante? «È possibile – ammonisce Pezzetta – migliorare l'appropriatezza delle prescrizioni, e quindi ridurre gli sprechi, mentre siamo contrari a tagli sui farmaci innovativi, ai quali non possiamo rinunciare perché sono fondamentali per tanti malati».



Uti cancellate? Il centrodestra ci va cauto

Le Unioni diventeranno facoltative, ma verranno confermate almeno fino al 2020 quelle di cui fanno parte i comuni capoluogo. Distretti modificabili per regolamento

Maltempo, solidarietà del mondo del lavoro

Un mese e mezzo dall'alluvione, ma in Carnia, Alto Friuli e Valcellina hanno fatto di tutto per tornare alla normalità dopo l'alluvione di fine ottobre. Strade ripulite e riaperte al traffico in pochi giorni, ponti ricostruiti, l'elettricità ritornata in tutte le case, le piste di sci pronte alla riapertura (neve permettendo). Resta il conto dei danni, diverse centinaia di milioni, e il peso delle ferite inferte al territorio, in particolare ai boschi, con pesantissime conseguenze non soltanto ambientali, ma anche sull'economia montana.

La montagna continuerà a rimboccarsi le maniche, come ha sempre fatto: per aiutarla servono non soltanto soldi, ma anche politiche pubbliche lungimiranti, capaci di investire sulla valorizzazione e sulla messa in sicurezza del territorio, contrastando un abbandono e un declino demografico che, assieme al consumo di suolo e al cambiamento del clima, è sicuramente tra le cause di questi disastri. Per quanto riguarda i fondi, per dare una mano si è mosso anche il mondo del lavoro: azioni di solidarietà sono state avviate nelle imprese, con il contributo sia dei lavoratori che dei datori di lavoro, ma altre raccolte e iniziative sono state promosse un po' in tutti i territori, anche nelle province non direttamente colpite dal maltempo.



Le novità vere sono rimandate al 2020, ma il percorso di superamento delle Uti è ufficialmente iniziato. Ad avviarlo il disegno di legge 32, presentato dalla Giunta regionale, che non cancella le Unioni territoriali intercomunali, introdotte dalla legge 26/2014, ma ne incomincia lo smantellamento, sulla base di un ritorno al principio della libera associazione dei Comuni.

IL FUTURO DELLE UTI. Le Uti non vengono cancellate per legge, ma possono essere sciolte su decisione dei Comuni che le costituiscono. Non possono essere sciolte, però le Unioni di cui fanno parte i quattro capoluoghi di provincia, che resteranno pertanto obbligatoriamente operative anche dopo l'approvazione del Ddl in Consiglio, fino a nuova disposizione di legge. Questo, ha spiegato la Giunta in sede di presentazione, per preservare le importanti funzioni attualmente gestite dalle Unioni.

UNIONI FACOLTATIVE. Resta ferma la facoltà per i Comuni di gestire in forma associata determinate

funzioni ad essi spettanti o funzioni precedentemente spettanti alle Province. Questo, però, non più in forma obbligatoria, ma appunto facoltativa. L'obbligo dell'esercizio associato di funzioni scatta solo per i Comuni al di sotto dei 5.000 abitanti, come previsto dalla legislazione nazionale, e al di sotto dei 3.000 per i municipi che prima dell'avvento delle Uti facevano parte di Comunità montane.

DISTRETTI, DECIDE LA GIUNTA. Tra le importanti novità introdotte dall'articolo 32 anche la norma secondo la quale i confini dei distretti e degli ambiti sociosanitari potranno essere modificati su decisione della giunta, e non più per legge.

MONTAGNA E TOPOLINO. Presentato come una norma transitoria, il ddl interviene in modo molto soft in materia di enti locali, il che desta sorpresa, dopo i bellicosi propositi di “controriforma” annunciati dal centrodestra. Sorge immediato il sospetto che la riforma del centrosinistra, pur con i suoi difetti e le sue rigidità, fosse migliore di come è stata dipinta dalla nuova maggioranza.

CGIL IL LAVORO è
XVIII CONGRESSO NAZIONALE BARI 2019

SPECIALE CONGRESSI

**QUI SI FA
IL FUTURO**

XX Congresso - Sindacato Pensionati CGIL
9 - 10 - 11 gennaio 2019 - Lingotto - Torino

Spi chiama regione: Fvg, serve un welfare a misura di anziani

Medeot: «Un tavolo con i pensionati aggiuntivo al confronto sulla riforma sanitaria»

«Il tavolo sulla riforma sanitaria da solo non basta. Serve anche un tavolo permanente di confronto sulla condizione degli anziani, fondamentale per rivedere e migliorare l'architettura di un welfare che non può non tenere conto dell'andamento demografico». Questa la richiesta più importante lo Spi Cgil del Friuli Venezia Giulia ha lanciato all'assessore alla Sanità Riccardo Riccardi, grande assente al congresso regionale tenutosi il 30 ottobre a Pasian di Prato. A firmarla Ezio Medeot, rieletto alla guida della categoria, che con oltre 55mila aderenti rappresenta più della metà degli iscritti alla Cgil in regione.

LE PRIORITÀ. «Di qui a dieci anni - spiega Medeot - gli over 65 saliranno dall'attuale 26% al 28% della popolazione regionale, e tra vent'anni gli ultrasessantacinquenni in regione saranno 400mila, vale a dire un cittadino su tre: da qui la necessità di ristrutturare il nostro modello di welfare: la sfida si vince sul territorio, sulla prevenzione e sulla risposta alla diffusione delle patologie croniche legate all'età, attraverso la promozione di più corretti stili di vita, come previsto dalla legge sull'invecchiamento attivo, rafforzando il ruolo dei medici



di base, l'assistenza domiciliare, i servizi socio-sanitari e residenziali, attraverso una vera integrazione fra servizi sociali e servizi sanitari». Queste le priorità indicate dallo Spi, pienamente condivise con i sindacati pensionati di Cisl e Uil, impegnati a fianco dello Spi anche per chiedere l'approvazione di un piano sociale, ancora assente in regione, e il potenziamento dei servizi a favore dei non autosufficienti.

NON AUTOSUFFICIENTI. Tra le priorità rivendicate dello Spi anche la necessità di un doppio

intervento legislativo, prima nazionale e poi regionale, sulla non autosufficienza, nella consapevolezza che la risposta deve passare necessariamente per un rafforzamento dell'assistenza domiciliare, più sostenibile socialmente ed economicamente rispetto a una strategia basata sull'incremento dei posti convenzionati (oggi 11.000) nelle case di riposo. Case di riposo sulle quali lo Spi rivendica invece la duplice esigenza di portare a termine senza ulteriori ritardi il percorso di riqualificazione e di un intervento più incisivo sull'abbattimento

delle rette, fuori dalla portata per un numero crescente di famiglie.

UN ARGINE AI PRIVATI. Una delle partite decisive per il futuro del welfare made in Fvg sarà la difesa del servizio sanitario pubblico, visto il crescente peso della sanità e dell'assistenza privata. «Non mi riferisco solo della crescente offerta di visite, esami e prestazioni sanitarie da parte di strutture convenzionate o al proliferare di forme di welfare contrattuale spesso in concorrenza con l'offerta pubblica - spiega ancora Medeot - ma anche al ricorso sempre più massiccio a

badanti e assistenti familiari: in regione se ne contano già 18mila, lavoro nero escluso, non tanti di meno rispetto all'intera dotazione organica del servizio sanitario pubblico. Questo dato ci dice che un peso crescente dell'assistenza viene scaricato sulle spalle delle famiglie, e spesso di anziani che assistono altri anziani senza alcuna forma di sostegno pubblico. Ecco perché noi dello Spi chiediamo di difendere e rafforzare la risposta pubblica, anche attraverso la contrattazione territoriale sul territorio con le parti sociali».

Cgil, Pezzetta confermato segretario generale

Anche il congresso della Cgil regionale si è chiuso con una conferma: Villiam Pezzetta è stato infatti eletto a larga maggioranza nel ruolo di segretario generale al termine del congresso, tenutosi al centro Balducci di Zugliano l'8 e il 9 novembre. Confermati anche i segretari uscenti Thomas Casotto a Gorizia, Michele Piga a Trieste, Flavio Vallan a Pordenone e Natalino Giacomini a Udine.



TORINO E BARI. Chiusa la fase regionale, lo Spi Fvg guarda al congresso nazionale, in programma a Torino, dall'8 al 10 gennaio. Si terrà invece a Bari dal 22 al 25 gennaio il congresso della Cgil nazionale, che dovrà indicare il successore di Susanna Camusso.



Attività motoria mirata, crescono le adesioni

Tra le attività nell'ambito della promozione sociale e invecchiamento attivo, successo del Progetto E.R.I.C.A. E ora sotto con "Animare la nostra comunità"

Auser è nata per cercare di offrire opportunità di sollievo e servizi alle persone in difficoltà: anziani, svantaggiati, disabili. Attraverso le proprie affiliate presenti su tutto il territorio regionale, Auser Fvg ha realizzato molte attività nel corso del 2018, grazie all'impegno di centinaia di volontari, in collaborazione con gli Enti locali. Parallelamente numerose sono state le attività ricreative e per il tempo libero nell'ambito della promozione sociale ed invecchiamento attivo, elementi fondamentali per la prevenzione della fragilità e dell'isolamento sociale degli anziani, un aiuto per sconfiggere la solitudine. «Tra i diversi progetti attivi sul territorio sui quali siamo impegnati in particolare nell'area della Bassa Friulana - commenta il presidente regionale Gianfranco Pizzolitto - registriamo la crescente adesione

dei cittadini al Progetto "E.R.I.C.A.", un programma di riabilitazione ed educazione ad una attività motoria mirata, svolti in gruppo e certificati dall'Azienda Sanitaria 2 Bassa friulana - Isontina, tenuti da persone laureate in Fisioterapia, o in Scienze motorie, che hanno frequentato uno specifico corso e che si svolgono in palestre pubbliche o strutture private. I prossimi mesi ci vedranno impegnati a sviluppare su tutto il territorio regionale il Progetto "Animare la nostra comunità", finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia con risorse statali del Ministero del lavoro e delle Politiche sociali, in stretta sinergia con Antea FVG, nell'ambito della promozione sociale ed dell'invecchiamento attivo.



■ Da sinistra: Roberto Ferri, Gianfranco Pizzolitto, Paolo Dean, Franco Iacop, Renata Bagatin e Gianluigi Savino

Terzo settore e Comuni, intesa per la coprogettazione

Avviare iniziative congiunte per "favorire il recepimento e l'attuazione della Riforma del Terzo settore in Friuli Venezia Giulia" che prevede, in primo luogo: "promuovere un'efficace collaborazione tra Terzo settore e Pubbliche Amministrazioni per realizzare interventi e politiche di interesse generale". Questi gli obiettivi del protocollo siglato dai presidenti di Anci Fvg, Mario Pezzetta, Federsanità Anci Fvg, Giuseppe Napoli e dal referente del Forum del Terzo settore, Franco Bagnarol, il 9 novembre scorso. Oltre ai firmatari, l'accordo è stato favorito dal presidente Auser Fvg, Gianfranco Pizzolitto, per la sua esperienza di amministratore locale e per le positive sinergie per progetti e azioni per l'"Invecchiamento attivo e sinergie tra generazioni" dal 2014 ad oggi.

Tiziana Del Fabbro

40 cliniche
in tutta Italia

www.odontosalute.it 

OdontoSalute 

Grandi cliniche
grandi sorrisi

Autorizzazione Sanitaria depositata presso l'autorità competente

All rights reserved OdontoSalute srl ® 2018



OdontoSalute

Centri dentali specialistici

Troverai la professionalità di medici odontoiatri che operano in strutture modernamente attrezzate

FRIULI VENEZIA GIULIA

Ronchi dei Legionari (GO) Tel. 0481 475450
dir. san. Merola Dr.ssa Antonella

Gemona (UD) Tel. 0432 980185
dir. san. Barbiera Dr. Mario

Pordenone (PN) Tel. 0434 366720
dir. san. Favaretto Dr. Fabio

Udine (UD)
dir. san. Parovel Dr. Alessandro

Villotta di Chions (PN)
dir. san. Spolaore Dr. Fabrizio

Trieste (TS)
dir. san. Festa Dr.ssa Cecilia

Tel. 0432 603794

Tel. 0434 630604

Tel. 040 630401